

Un libro per la sicurezza

a cura di Fausto Oggionni

DOPO

GLI ALTRI E NOI

Nel danno causato a un lavoratore per infortunio o malattia professionale, di qualunque entità esso sia, si analizzano le cause tecniche alla radice e si confrontano le risultanze con i periti o con gli enti di controllo, fino all'eventuale attivazione di indagini giudiziarie, al fine di valutare il perché sia potuto accadere, definire cosa non ha funzionato a dovere e individuare le relative responsabilità. Nelle organizzazioni con sistemi di gestione strutturati (1) la componente tecnica riveste il ruolo principale nel processo di analisi con il fine prioritario di evitare che l'evento si ripeta, così da poter attivare in modo rapido le azioni correttive per una corretta prevenzione. Vi è però un'altra componente che in questi casi non sempre è gestita con la medesima cura: la valutazione del danno emotivo e/o di quel danno che lede la dignità personale della vittima che sia generato da infortunio o da malattia professionale. Tale pregiudizio viene comunemente definito con termine "danno morale" e solitamente si palesa solo in presenza di un'azione legale ai fini di un eventuale risarcimento.

Storie

Non esiste una classifica speciale che assegni maggior peso al danno morale di un infortunio rispetto a quello di una malattia professionale. La questione, semmai, rientra nell'ambito assicurativo, che esula dal nostro scopo: focalizzare l'attenzione sulla letteratura sul lavoro dove, purtroppo, vi sono tante testimonianze sul vissuto delle vittime. Probabilmente la malattia professionale è maggiormente invasiva per la dignità della persona rispetto a un infortunio in quanto subdola, lenta, abbatte e spesso porta alla morte; di contro, l'infortunio è per sua natura violento e accade in un momento, pur travolgendo la vita delle persone con simili effetti nel corpo e nello spirito.

Entrambi i casi colpiscono la dignità personale di chi ne soffre e che necessita di interventi mirati di aiuto, a sostegno non solo della vittima ma anche dei suoi cari e di chi ne ha cura.

Nel 2023 l'INAIL ha raggiunto un importante accordo (2) con il Consiglio Nazionale degli Psicologi per l'assistenza delle vittime di infortunio con inabilità temporanea, menomazioni fisiche e/o psichiche, ampliando l'aiuto a familiari e conviventi dell'infortunato, anche in caso di morte.

L'accordo risponde ai bisogni e alle necessità in particolare degli infortunati «*per il recupero funzionale della persona, per l'autonomia e per il reinserimento nella vita di relazione*».

Una conquista di civiltà e umanità che avrebbe sicuramente giovato ai protagonisti non volontari dei libri di seguito citati. Libri che raccontano come la menomazione fisica abbia portato con sé un danno all'apparenza meno visibile ma più profondo e pervasivo alla propria stima che si traduce in un conflitto interiore tra il volere ma non poter vivere una vita piena in relazione con gli altri.

In *Di fabbrica si muore* (3), già dalla frase di copertina «*La storia come tante di Nicola Lovecchio morto di tumore al petrolchimico di Manfredonia*», colpisce quella "storia come tante": il racconto di un'epidemia.

Si tratta di un racconto che non vuole fermarsi alla scoperta della malattia e al suo incedere incalzante, ma descrive la volontà di ripartire di Nicola una volta guarito, cosa che purtroppo non accadrà.

Si narrano le vicissitudini e il decorso della malattia professionale, ma anche la vicenda giudiziaria di un uomo che ha combattuto per sé e per i suoi colleghi sino alla fine, nella speranza di far luce sulle colpe e le mancanze e, principalmente, di ottenere un "*mea culpa*" di quanti sapevano e nulla hanno fatto.

Un libro per la sicurezza

2016: dopo 18 anni la vicenda giudiziaria di Manfredonia si chiude con l'assoluzione di 12 tra dirigenti e consulenti dell'ANIC-Enichem: nessun colpevole, nessuna colpa morale, nessun *mea culpa*, nessun pentimento, mentre gli autori del libro immaginano gli ultimi pensieri di Nicola prima di spirare:

Chissà perché quando guardo il cielo vedo volti che aspettano, vedo volti che non parlano. Che cercano di dire qualcosa ma si fermano. Come se l'avessero già detto che dovevano dire, e guardano, guardano. Ora aspettano una risposta, quella più facile, quella che è sotto gli occhi di tutti, quella che ognuno sa, conosce. Ma si fa tanto per nasconderla, la verità.

Una situazione comune a tanti altri casi che pare non aver fine, dove vittime e familiari attendono sia verificata e, nel caso, definita la colpa all'origine dell'infortunio o della malattia, e del danno emotivo che ne consegue. In *Operaicidio* (4) vi è un capitolo dedicato ai "palazzi di ingiustizia", come vengono definiti, nel quale viene sottolineata la richiesta di giustizia che, con una parola di incredibile trasparenza come "incubo", dipinge lo stato d'animo di vittime e familiari:

Per i tempi biblici della nostra giustizia, ci sono incubi infiniti per familiari e amici delle vittime, che chiedono soltanto verità e, appunto, giustizia.

Quegli incubi infiniti evocano il danno collaterale. Si potrebbe osare e utilizzare questo termine anche se non stiamo parlando di un vero conflitto dove si curano le vittime civili o la sindrome post-traumatica dei soldati in operazioni belliche (anch'essa definibile come malattia professionale), ma anche questa è una guerra con i propri danni collaterali, che vanno oltre i lavoratori che ne sono le vittime dirette.

2026: la Cassazione annulla per vizio procedurale la condanna d'appello nel processo Eternit bis, rinviando gli atti alla Corte d'Assise d'Appello di Torino. Nel mentre, nel 2015, viene pubblicato *Un posto sicuro* (5) sulla vicenda: 91 morti "accertate", rispetto alle 392

del primo grado. Danni collaterali: mogli e figli degli operai. Nell'intervistare la vedova di un operaio dell'Eternit, Romana Blasetti Pavesi, s'incontra il danno morale collaterale unito al bisogno di giustizia, elementi che divengono catalizzatori nell'Associazione Familiari e Vittime dell'Amianto di Casale Monferrato (6):

Ho iniziato a dare il mio aiuto all'associazione credendo che per me fosse finita lì con il dolore. Invece anche mia sorella ha incontrato il mesotelioma, l'ho persa. È successo due anni dopo (mio marito), non era mai stata in fabbrica.

Sulla vicenda dell'amianto vi sono altri libri che raccontano il dolore e il danno subito dalle persone che vi hanno lavorato e dai loro cari, riecheggiando il pensiero di Romana Blasetti Pavesi, come nelle parole di Alberto Prunetti che in *Amianto* (7) racconta la vicenda umana e professionale del padre Renato:

Eccola la fine di un lavoratore, che muore a cinquantanove anni come una macchina inutile mentre la morfina pompa incoscienza in quello che Nada cantava come un cuore stanco.

Nel libro vengono raccontate le circostanze per il riconoscimento del danno da amianto, l'iter e la tristezza di una sentenza, seppur favorevole, compresa nel racconto del momento in tribunale che chiude la pratica senza la minima umanità:

Sono passati solo sei secondi di un'udienza che ai miei occhi, nella sua tristezza, pone sul piatto della bilancia il peso della morte di mio padre. Sei secondi, il tempo (per il giudice) di dire "sentenza".

Queste testimonianze superano il confine del danno morale quantificabile, concetto già di per sé assurdo nei termini: attribuire un valore economico a un dolore, in soli sei secondi. Pensiamo anche a chi resta, spesso senza un supporto psicologico: quanti conoscono il servizio INAIL? A quanti è stato prospettato?

Un libro per la sicurezza

In *Operaicidio* (4), sulla morte del ventitreenne Simone Ferri:

Fine di tutto per lui, inizio di un baratro per chi gli voleva bene: la mamma Angela, il papà Gabriele, il fratello Francesco. Gli amici che incontrava nelle serate al bar.

Le vittime, i familiari, spesso comunità intere si trovano soli ad attendere che il danno morale – esaurita la forza dirompente del danno fisico, spesso definitivo –, venga almeno riconosciuto con una vicinanza da parte dei colpevoli e dello Stato e che non si limiti solo alla monetizzazione di un dolore.

Come operatori della sicurezza, quali effetti?

Nel nostro lavoro siamo abituati a considerare il danno morale conformemente a come le norme e la giurisprudenza lo regolano al caso specifico, e certamente riversiamo attenzione alla vittima che spesso incontriamo sul luogo di lavoro cercando d'esserle quantomeno d'aiuto. Vero, concentriamo i nostri sforzi nella ricerca delle cause tecniche od organizzative interne alla realtà lavorativa in funzione del danno subito dalla vittima, solitamente soggetto passivo, se si esclude la condotta abnorme o volontaria di un avvenimento che deve essere analizzato nei minimi dettagli. Impedirne il ripetersi è l'obiettivo principale, ma non è sufficiente, così come Maslow indicava nel 1943:

Safety needs include security; stability; dependency; protection; freedom from fear, from anxiety and chaos; need for structure, order, law, limits; strength in the protector.

Impegnarsi non solo su dati oggettivi come ne commenta Veronica Bonanni (8):

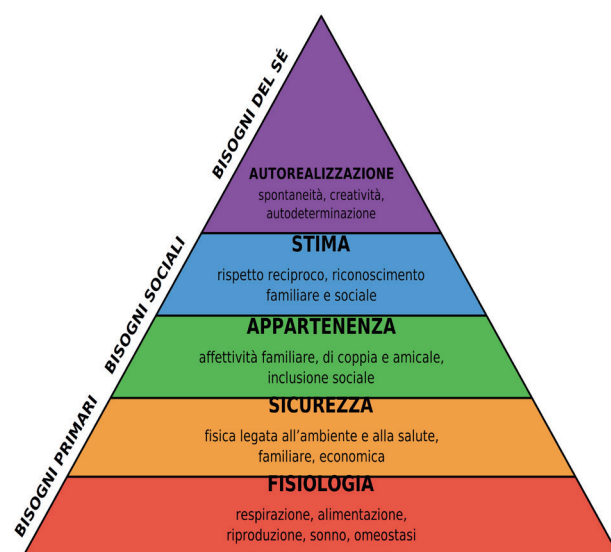
molte organizzazioni si concentrano su ciò che è misurabile e normato – dispositivi, procedure, audit – ma trascurano gli aspetti meno tangibili e molto più umani.

Di questi aspetti, meno tangibili ma di uguale se non maggior importanza, possiamo essere noi stessi le vittime nel momento in cui trascuriamo il malessere emotivo derivante da un accadimento che colpisce altri, anche in minima misura: avremmo potuto prevedere ed evitare l'accaduto?

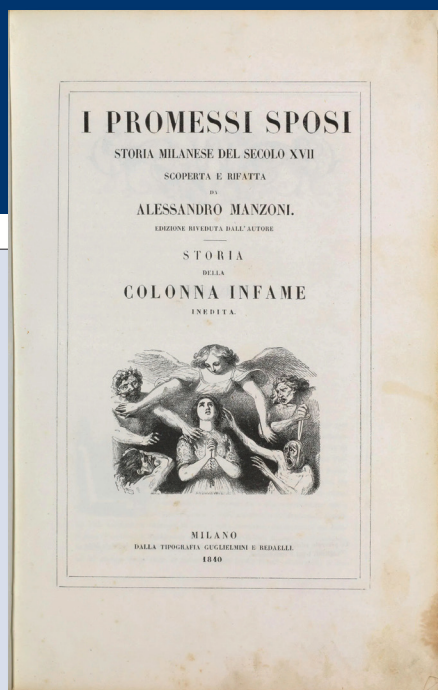
La solitudine del pensiero di aver, forse, probabilmente, per mille ragioni, cagionato danni a una persona è oltremodo importante. Non è necessario che sia una mancanza, dolo o colpa che sia. Possiamo aver applicato le migliori tecniche possibili del momento, ma esiste sempre un “però” o un “ma” alla base della nostra analisi: si poteva evitare e cosa è sfuggito al nostro controllo, alle nostre conoscenze?

L'accadimento si analizza nelle sedi opportune in proporzione agli effetti (da un *safety-talk* in reparto sino a un'aula di tribunale), dimostrando e definendo il nesso tra qualcosa di tralasciato e l'evento: nella maggior parte dei casi si tratta di protezioni, informazione/formazione o controlli omessi, qualcosa non è stato fatto nonostante vi fossero gli strumenti per evitarlo, spesso a costo minimo.

La piramide di Maslow



Un libro per la sicurezza



Ma dopo l'incidente, che sia stato causato da una nostra mancanza o meno, che traccia rimane in noi di quanto accaduto? Dal punto di vista empatico è umano che il vedere una persona soffrire per un incidente in azienda causi un senso di inadeguatezza e dolore, Gramsci (9) lo ricorda come principio di base da applicare in ogni rapporto umano: «odio gli indifferenti». Nel nostro lavoro quanto hanno pesato gli episodi, dai meno rilevanti sino ai più gravi o mortali, sul nostro vissuto? Poniamo attenzione ai soli aspetti giuridico-economici, o cerchiamo di analizzare l'accaduto per capire quanto moralmente di quel vissuto in noi rimane?

Le vittime dirette dell'accadimento sono tutelate dato che chi ne ha causato cagione viene perseguito e, se confermato in sede giudiziaria, giustamente punito. Ma nel centro di questo meccanismo ci siamo noi, professionisti della sicurezza, che ci muoviamo come ingranaggi: a volte con denti spezzati, a volte mal lubrificati. Non siamo colpevoli ma siamo, comunque, nel nostro intimo, vittime.

Non possiamo però fermarci espiando silenziosamente il dolore, dobbiamo agire con la spinta di una frase di grande potenza che arriva come un fulmine dal lontano 1843 con Alessandro Manzoni (10):

È men male l'agitarsi nel dubbio, che il riposare nell'errore.

Bibliografia

1. UNI EN ISO 45001:2023, 10.2.
2. Accordo attuativo tra INAIL e Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Psicologi, Roma, 2024.
3. Langiu, Alessandro e Maurizio Portaluri, *Di fabbrica si muore*, Manni Editori, Lecce, 2008.
4. Giordano, Bruno e Marco Patucchi, *Operaicidio*, Marlin Editore, Cava de' Tirreni, 2025.
5. Ghiaccio, Francesco e Marco D'Amore, *Un posto sicuro*, Sperling & Kupfer, Milano, 2017.
6. Associazione Familiari Vittime Amianto, <https://www.afeva.it/>;
7. Prunetti, Alberto, *Amianto – Una storia operaia*, Feltrinelli, Milano, 2026.
8. Bonanni, Veronica, “Maslow: perché il modello dei bisogni resta centrale nella prevenzione”, Punto Sicuro, *Megaitalia-media*, numero del 29/09/2025.
9. Gramsci, Antonio, *Odio gli Indifferenti*, Casa editrice Chiarelettere, Milano, 2011.
10. Manzoni, Alessandro, *Storia della colonna infame*, editore Ricciardi, Napoli, 1953.

Bibliografia consigliata

- Buodo, Giulia et al. (a cura di), “I disturbi emozionali dopo un infortunio sul lavoro”, ANMIL e Università degli Studi di Padova, 2010.
- Bagnoli, Carla, *Teoria della responsabilità*, Il Mulino, Bologna, 2019.
- Cardinale, Antonio, *Aspetti sociologici dell'organizzazione del lavoro*, CUEM, Milano, 2019.

Filmografia consigliata

- Oil*, regia di Massimiliano Mazzotta, 2009.
- Un posto sicuro*, regia di Francesco Ghiaccio, 2015 (trasposizione del testo citato in bibliografia al punto 5).
- Manfredonia – La catastrofe continuata*, regia di Massimiliano Mazzotta, 2018.
- Cattive acque*, regia di Todd Haynes, 2019.
- L'uomo senza colpa*, regia di Ivan Gergolet, 2022.